

Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo

Aspetto fondamentale della storia dell'Alto Medioevo è la nascita della signoria, sorta ovunque soprattutto mediante l'imposizione delle *corvées*, che si configuravano inizialmente come prestazioni di lavoro agricolo, ma, poi, col passare del tempo, evolsero verso la forma di impegni di carattere pubblico: con esse il signore ottenne il controllo degli uomini. Le *corvées*, inoltre, furono lo strumento che stimolò la trasformazione di numerosi piccoli proprietari in dipendenti della grande azienda agricola, la *curtis*, nell'arco di tempo dall'VIII al IX secolo, trasformandosi, così, i piccoli proprietari in affittuari coltivatori, dopo che il loro assoggettamento al disbrigo delle opere a favore del signore li ebbe costretti a disfarsi del possesso familiare al quale non potevano più attendere con tutte le forze.

Nel passaggio dall'Antichità al Medioevo, l'Italia subì un processo di ruralizzazione che si attuò quasi dappertutto in forma massiccia, quando numerosi villaggi furono abbandonati o lasciarono il posto ai coltivi e quando campi e vigneti vennero sopraffatti dall'estendersi di foreste e paludi. La campagna premeva anche all'interno delle città, estendendosi grandi orti e frange di terre incolte. Al di fuori dei vecchi nuclei urbani, nella bassa pianura padana, le alluvioni, l'incuria degli uomini, le guerre avevano quasi del tutto cancellato l'insediamento romano. La cultura contadina, di forte impronta pagana, fissava nelle menti il timore religioso che spesso impediva di violare foreste e abbattere alberi sacri, quando dovevano essere i vescovi a sferrare i primi colpi d'accetta alle piante, fatte oggetto di rituali religioso-popolari.

Le città assunsero, dunque, un aspetto rurale, che rimarrà, in tante di esse, in parte, fino alla seconda metà dell'Ottocento. La popolazione urbana crebbe fortemente dall'XI al XIII secolo; ma, per

assistere, poi, ad una nuova vera rivincita della città sulla campagna, bisogna attendere il secolo scorso: Milano, secondo un calcolo del tempo, nel 1830, contava 128.589 abitanti; nel 1837, 145.378; nel 1852, 161.962; nel 1854, 170.941. A cavallo del 1850 la città lombarda aveva una superficie di circa 800 ettari: cioè, nelle misure di allora, e, forse, esattamente, di 12.501 pertiche, di cui 2.579 occupate dal verde: 580 dai giardini della piazza del Castello Sforzesco, 103 dal giardino pubblico con il « boschetto de' tigli », 142 dagli spalti dei bastioni, 246 dai giardini privati, 1.516 da vigne e orti, situati, nella gran parte, tra il Naviglio e i bastioni: in misure attuali, 150 ettari circa di terreno erano occupati dal verde, di cui più della metà adibita a orti e vigneti.

La crisi del '300, aggravata dalla peste dell'anno 1348, fu soprattutto agricola e si risolse in un grave spopolamento delle campagne, con una profonda recessione dell'agricoltura, quindi, nel tardo Medioevo, durata nel Rinascimento. Tuttavia, l'agricoltura rimase sempre la spina dorsale dell'economia italiana, insinuando il paesaggio rurale dentro gli stessi nuclei urbani. Solo oggi assistiamo, al suo interno e fuori, ad una riscossa esclusivista della città, che tende quasi sempre a respingere, fino ad eliminarle, le stesse aree pubbliche di verde ed a propagare gli edifici tanto oltre i vecchi perimetri murari, al punto che alcune vaste campagne si trasformano sempre più in un'unica, dilagante megalopoli (la Brianza, ad esempio).

La corvée era uno strumento formidabile di manovra del lavoro agricolo, nell'Alto Medioevo. Estese aree paludose attendevano di divenire terre coltivabili, gli attrezzi contadini erano pochi e inadeguati, l'attività rustica era affrontata quasi con le sole mani e con strumenti che richiedevano un fortissimo dispendio di energia. Occorreva, quindi, molta mano d'opera: qui sta il significato delle corvées. Chi voleva accumulare terra coltivata, infatti, obbligava il maggior numero possibile di persone a prestargli il proprio lavoro, trasformando, così, con le lusinghe o con la forza, i piccoli proprietari in affittuari dipendenti.

Folle di contadini, dunque, allora, aiutati nel loro lavoro da pochi strumenti, prevalentemente di legno, in un mondo dove la fatica diretta sulle cose è il compito dell'agricoltore. Possiamo avvicinare tale dimensione accentuatamente materiale del lavoro umano, analizzando gli attrezzi allora a disposizione per coltivare la terra. In un documento toscano dell'812, leggiamo che il proprietario dà in loca-

zione un podere al colono dotandolo di oggetti di vario tipo, che assommano, però, ad un ben magro inventario: una botte da vino, una falce per mietere il grano, una roncola per sfrondare gli alberi, una scure, una zappa, un'altra zappa, forse con ferro corto, per rimuovere la superficie del terreno, una vanga, una bilancia (?). L'aratro non compare: se il contadino già non lo possedeva, la terra era, dunque, da lui lavorata con la vanga e la zappa. Nella vita di San Colombano, il monaco irlandese fondatore del monastero di Bobbio, nella collina piacentina, scritta dal discepolo Giona di Susa poco dopo la morte del Santo, ci è offerto della vita monastica del tempo un quadro dettagliato, del quale un elemento significativo è costituito dalla descrizione dello « staff » di 60 monaci che stanno accuratamente zappando il campo per la semina: evidentemente l'aratura, fatta con attrezzi leggeri, non era bastata. Un contratto d'affitto del 988, tra l'abate del monastero di Cava dei Tirreni (in provincia di Salerno) e un colono, reca sul dorso della pergamena alcune righe scritte da una mano diversa da quella che ha stilato il documento, ma sempre coeva; in esse figura un elenco di beni mobili, nella fattispecie 10 panni da fare brache, un mantello, un paio di brache, un paio di scarpe, due paia di calze, un piumaccio da letto, un *plaione* — forse un battipanni —, una *faciola* — una benda di tela? —, una zappa, oltre a due oggetti non identificati. Un altro documento ancora, dell'853, stipulato dal monastero veronese di S. Maria in Organo, è testimone del fatto che il colono stesso, a cui viene ceduto un podere situato presso il lago di Garda, esige di mettere per iscritto tutti i beni di « valore » che porta con sé entrando nel fondo, in modo da non esserne privato allorché, dopo 29 anni, scadrà il contratto di locazione. È un discreto elenco di beni, ma, tutto sommato, scarsi: tre pecore, venti capre, otto zappe, un coltro per l'aratro — il resto, come per molti strumenti con parti in legno, non veniva calcolato —, due grosse corde, alcune falci — non si precisa se da fieno o da grano —, otto recipienti, tra grandi e piccoli, forse tre stuoie per raccogliere le olive. Manca il bestiame di grossa taglia: non ci sono, dunque, ad aiutare il colono nella coltivazione, i bovini, che a volte il padrone stesso gli presta. Gli oggetti domestici — si badi — erano di legno, in gran parte; del resto, il contadino fabbricava lui la sua casa, l'aia, la palizzata intorno e quasi tutto ciò che serviva alle sue necessità agricole e familiari.

La povertà del colonato italiano ha una storia lunga, se ancora

nel '400, alle soglie dell'età moderna, una dichiarazione fiscale di un proprietario fiorentino relativa ad un suo podere ci presenta in sostanza, per quanto concerne la dotazione del lavorante, una sola novità: il vasellame di metallo. Eccone il testo: « Il detto podere lavora Antonio di Francischo chiamato Finemondo... Gli ò prestato tutti i ferri da lavorare il detto podere, che sono miei. E più gli ò prestato tutta la maserizia che gli è istata di bisogno per lui e per la famiglia sua, cioè letto di choltricie e pinnacci, chopertoio, lenzuola. E tutte chose da chucina, paiuolo, padella, ischodele e taglieri e tutta maserizie e tovaglie e tovagliola. Pocho aveva da sé. Ò voluto fare inazi chosì che il podere rimagha senza persona e serato ». Di amare dichiarazioni i catasti fiorentini sono ricchi e ci mostrano un quadro, denso di notizie e vivissimo, della vita contadina, troppo spesso, però, condotta in desolante povertà di suppellettile domestica e sorretta nella fatica da pochi strumenti di lavoro.

Carlo Magno, dopo la conquista dell'Italia, preoccupato del grave stato in cui erano cadute le campagne e gli uomini che le popolavano, riunì un'assemblea dei potenti del Regno da cui emersero queste nuove constatazioni e denunce: « Sappiamo che gli uomini dei conti e altri pubblici funzionari e numerosi potenti vassalli dei conti sono soliti esigere tributi di ospitalità per se stessi e per il loro seguito, e si fanno, così, mantenere dagli abitanti di un villaggio quando vi passano. Sappiamo anche che sono soliti esigere dalla popolazione, come se si trattasse di pubblici tributi, varie corvées agricole, cioè fanno falciare le messi sui propri campi, li fanno arare, seminare, obbligano i rustici a disboscare aree incolte per se stessi, fanno loro compiere trasporti di merci, tagliare il fieno e altre attività congeneri. In seguito a tali esazioni di lavoro e di prodotti agricoli, la popolazione viene ad essere talmente aggravata, al punto che molti, disperati, non potendo tollerare un simile carico di fatiche [aggiunto a quello che normalmente devono affrontare sulle loro terre], ricorrono alla fuga. Orbene molti abbandonano i poderi che hanno in affitto, molti lasciano le loro stesse proprietà. Sotto il peso di tali iniquità e in conseguenza di esse, ci troviamo di fronte a un gravissimo fenomeno di abbandono dei campi, ridotti in solitudine ».

Tale desolante denuncia riflette una situazione certo secolare, ma aggravatasi nella seconda metà del secolo VIII, quando la grande proprietà fondiaria si andava consolidando. L'utilizzazione illegale delle corvées, il controllo abusivo, cioè, degli uomini e delle loro

fatiche, concentrate sui possessi signorili, ne promuoveva l'ingrandimento e la produttività. Forse per la prima volta la monarchia in Italia, dopo l'invasione longobarda, si preoccupa di questo, disponendo norme legislative che contrastano l'uso illegale del lavoro, esasperato dalle tristi vicende della recente guerra. Durante il conflitto ultimo franco-logobardo, cioè dalla primavera del 773 al giugno 774 (caduta di Pavia e resa di Desiderio), molti piccoli proprietari si erano ridotti a servi. Furono mesi di terribile guerra: Verona, Pavia, e certo anche altre città, oltre ai castelli longobardi delle campagne, erano assediate, mentre le truppe franche scorazzavano per l'Italia. La guerra è efficacemente descritta da Andrea di Bergamo, da cui sappiamo che quando Carlo Magno entrò in Italia il terrore si diffuse, « per volere di Dio », tra i Longobardi e si creò una situazione di indescrivibile calamità e disagio: molti furono passati per le armi, altri uccisi dalla fame, altri ancora divorati dagli animali selvaggi (si ricordi che i lupi erano presenti allora in quasi tutta la pianura padana).

La resistenza ai Franchi del popolo longobardo, popolo di radicata tradizione militare, fu ostinatissima. Ma, vinti, pagarono le conseguenze anche dell'accanita resistenza: in Toscana molti si erano imbarcati come schiavi su navi saracene, degradati a tale condizione dagli effetti disastrosi della guerra. Una carta di donazione scritta in un castello longobardo, forse arroccato nell'Appennino piacentino, il 6 maggio 774, quando ormai Pavia stava per cadere, datata ancora con gli anni di regno di re Desiderio, aggiunge alla formula iniziale d'uso un'amara riflessione sui tempi: *Facta cartola donationis, tempore barbarici*. Con disposizione legislativa, Carlo Magno ordina, subito dopo i recenti fatti bellici: « Prima di tutto che le carte di obbligazione fatte da singoli uomini, che hanno consegnato se stessi, la moglie e i figli in servitù, siano stracciate e ritornino tutti ad essere liberi. Che tutti gli atti privati stipulati al tempo di Desiderio sotto l'assillo della fame non siano tenuti per buoni ». Una delle strade, dunque, verso la riduzione dal rango di piccolo proprietario a quello di servo, domestico o affittuario, e all'obbligo, quindi, delle corvées, fu la guerra, accompagnata dalla fame. Per tutto l'Alto Medioevo (secoli VI-X) assistiamo ad un tale franare di uomini e di condizioni, quando agli urti violenti delle guerre si univano i disagi gravissimi provocati dalle calamità naturali e dall'inclemenza delle stagioni, spesso insopportabili per un'economia che non disponeva se non raramente

di scorte sufficienti. Disastrose erano le alluvioni del Po e dei fiumi lombardi e veneti. A lunghi intervalli, poi, ma con strascichi forse altrettanto durevoli nelle conseguenze, colpivano uomini, e animali, quelle epidemie di allora, inarrestabili, che falciavano la popolazione a cerchi sempre più larghi, a partire dal nucleo geografico di origine del morbo. Non poche volte, inoltre, i cieli europei erano oscurati da nugoli di cavallette, che distruggevano piante e raccolti con sorprendente rapidità. In tali condizioni materiali di vita, la piccola proprietà certamente non riusciva sempre a sopravvivere con i suoi soli mezzi.

Le forze naturali erano allora spiate con timore, nella fatalistica paura di ineluttabili disgrazie, assillo plurisecolare e caratterizzante delle civiltà contadine. Il mondo fisico era ritenuto animato da esseri soprannaturali, dei quali si studiavano le imprevedibili mosse con l'osservazioni degli astri. Le eclissi, soprattutto, specialmente quelle di luna, erano considerate preannuncio o suggello di fatti generalmente disastrosi. Le cronache del tempo sono attentissime all'osservazione dei fenomeni celesti, attesi con trepidazione, come gli *Annales Regni Francorum*, che narrano gli avvenimenti del periodo compreso tra il 741 e l'829, cioè di 88 anni. In un arco temporale così lungo si registrano numerose eclissi di sole e di luna, parziali e totali.

Nell'807, il 26 febbraio, vi fu eclissi di luna. In tale occasione sarebbero apparsi nel cielo molti uomini armati, sarebbe morto un messo dell'imperatore, di ritorno dall'Oriente. Nell'809, il 26 dicembre, si verificò un'altra eclissi di luna, accompagnata dalla morte di un conte carolingio e dallo sbarco, il Sabato Santo, dei Mori in Corsica. Nell'810, in occasione di due eclissi di sole e di due di luna, la Corsica fu due volte saccheggiata dai Mori e all'imperatore furono portate notizie sfavorevoli, tra le quali quella della morte di Pipino, suo figlio, avvenuta l'8 luglio; inoltre, vi fu una moria di bovini causata dalla peste scoppiata un po' dappertutto nell'Impero. Nell'817, il 5 febbraio, alle ore 7 di sera, vi fu un'eclissi di luna e l'apparizione di una cometa: il cronista scrive che morì papa Stefano III. Nell'818, il 7 luglio, eclissi di sole: il 3 ottobre muore Ermengarda. Nell'820, il 24 novembre, alla sera, eclissi di luna: la notizia di quest'ultima eclissi conclude il bilancio di un periodo colmo di sventure. Difatti il cronista scrive: « In quell'anno, per il gran piovere che vi fu e per la conseguente forte umidità, le colture andarono a

male in tutte le campagne e scoppiò una tremenda pestilenza di uomini e bovini. I cereali e i legumi, resi fradici dall'acqua, non si potevano raccogliere e marcivano nei campi; il vino riuscì acerbo e sgradevole. Poiché le acque occupavano vaste zone delle pianure, non si poté seminare se non nell'inverno inoltrato. La luna venne meno il 24 novembre, la seconda ora della notte ». L'824, il 5 marzo, alla sera, vi fu un'eclissi di luna. L'inverno era stato rigido e lungo, causando la morte di uomini e di animali; allora fu portata in Francia la notizia della morte del duca di Spoleto, Suppone I. Nell'828, vi furono due eclissi di luna, di cui la seconda alla mezzanotte del giorno di Natale.

Se per i cronisti il tempo era scandito anche da questi segni del cielo, l'uomo della strada reagiva con attitudini ancor più trepidanti alle vicende degli astri. Durante le eclissi, i contadini aiutavano la luna percuotendo i tamburi, perché l'astro « si riprendesse ». La cerimonia, detta *vince Luna*, condannata dalla Chiesa, era un'antichissima forma di « preservazione » della forza benefica del pianeta, considerato il regolatore dei cicli stagionali e agrari, come ancora nel '300 mostra di credere l'agronomo bolognese Piero de' Crescenzi.

La *Historia* di Andrea da Bergamo sembra confermare la notizia fornita dagli *Annales Regni Francorum* relativa ad una pestilenza gravissima dei bovini per l'anno 810, o, comunque, rivela una situazione di grave disagio economico. Andrea, infatti, narra che Bernardo, divenuto re nell'813, dopo la morte del padre Pipino nell'810, trovò l'Italia in preda alla fame: *Cum esset penuriae famis Italia preoccupata*. La situazione, riconducibile o meno alla disastrosa pestilenza dei bovini dell'810, dilagata *per omnes imperatori subiectas provincias*, chiudeva, comunque, un lungo periodo, a partire dal 773, infelice per l'economia e la società italiana. Tant'è che agli occhi fatalisti di Andrea sembrò rompersi, con uno spiraglio di luce, quel cielo ostinatamente cupo sulle tragiche vicende italiane: una breve epoca di prosperità, fino all'uccisione di Bernardo, avrebbe accompagnato la nostra storia, dall'813 all'818. E ce n'era bisogno, se prima di allora la fame, la cui denuncia affiora a livello legislativo nei *Capitula Italica* di Pipino, ci è rivelata da questi come il facile terreno sul quale germinarono numerose alienazioni di proprietà fondiarie, dettate dall'indigenza. « Ordiniamo che vescovi, abati, conti e loro rappresentanti e altre persone non acquistino le terre dei poveri con metodi deprecabili. E non osino strapparle loro con la

violenza. Chiunque voglia comprare beni, lo faccia in pubblico, davanti a buoni testimoni, e seguendo un procedimento regolare»: queste le disposizioni di Pipino. Rimedi? Solidarietà « d'ufficio » con quanti, certo, non dovettero trarne su larga scala reali vantaggi? Disperato tentativo di arginare l'espansione della grande azienda fondiaria nella sua attuazione più violenta e pericolosa? Forse tutto questo, anche se il processo di affermazione della corte era inarrestabile e rappresentava la soluzione più efficace del grave problema della promozione dell'attività agricola in un ambiente rurale dissestato e ingombro di aree incolte, in tanti casi improduttive. Ma la portata economica non esime dal vedere la faccia violenta di un sistema organizzativo agrario, intemperante nella volontà di espandersi dovunque e comunque, travolgendo le proprietà medie e piccole, annullando la libertà di migliaia di coltivatori, ridotti da possessori di un podere — spesso improduttivo, certo — al rango di affittuari dipendenti.

Fino all'accieciamento di Bernardo, cioè dall'813 all'818, l'Italia, stando sempre ad Andrea da Bergamo, avrebbe attraversato un periodo migliore che nel passato, con una battuta, quindi, a nostro avviso, d'arresto nel tempo lungo della grande trasformazione dell'economia e della società, complicata e sollecitata dagli eventi bellici, resa incresciosa dall'impiego della violenza, strumento congeniale ad un'epoca che si configura come rozza e impulsiva nei suoi uomini e nelle loro attività. Tuttavia, si trattò di una breve schiarita: dopo l'allontanamento di Bernardo dall'Italia cade proprio quel funesto anno 820, quando piovve così a lungo che il raccolto dei cereali e dei legumi fu compromesso in vaste regioni dell'Impero franco, come narrano gli *Annales*. Anche per l'anno successivo la produzione agricola segnò una fase di calo pernicioso, poiché, sempre a causa delle piogge abbondanti dell'820, era stato possibile seminare solo durante l'inverno, in condizioni ovviamente, sfavorevoli. Si ricordi, ancora, che l'anno 820 registrò il doppio flagello di una pestilenza di animali e di uomini.

Nell'822 o nell'823, Lotario, nella sua residenza di Corteolona, presso Pavia, emette un'ordinanza che sembra forse denunciare l'acuirsi dello stato di disagio dei piccoli proprietari e di tutti gli uomini liberi dotati di scarse fortune: « Se un uomo libero, sposato ad una donna egualmente libera, si è assoggettato al giogo della servitù, per qualche sua colpa o per essersi indebitato, i figli nati dal loro matrimonio non debbono perdere anch'essi la libertà ». È da questo mo-

mento che i re intensificano l'attività legislativa volta ad arrestare l'asservimento dei liberi, che entrano a schiere nei ranghi dei coloni dipendenti della grande azienda, sotto la pressione, anche, degli effetti spesso inarrestabili dei conflitti armati, delle carestie e delle pestilenze. Ad opera di Lotario, infatti, nell'822 o nell'823 prendono corpo varie norme legislative, stilate a Corteolona, e intese a tutelare gli interessi economici e le attitudini politiche della piccola proprietà, insidiata, scossa e troppe volte assorbita dalla più grande azienda curtense: i piccoli possidenti trasformati in affittuari coltivatori perdevano, infatti, la facoltà di partecipare alla vita dello stato, che ne era dannosamente privato come della base più materiale, ma altrettanto necessaria, della sua sopravvivenza.

Di più, forse nello stesso anno 823, o poco tempo prima oppure dopo, Lotario accusa i pubblici funzionari di confiscare ingiustamente i buoi ai piccoli proprietari e lamenta che il popolo sostenga danni così gravi. Finché, a espressione di sdegno, forse, o pur sempre a denuncia di una situazione maturata in un crescendo intollerabile di abusi, ancora Lotario intitola a Pavia, nell'832, una secca norma legislativa *De oppressione pauperum liberorum hominum*. L'exasperazione dei *pauperes*, stretti tra l'indigenza e i soprusi, culmina nella ribellione alla società: le leggi ce li rivelano trasformati in predoni, in numero che non doveva certo essere irrilevante. Ove non si diano alla macchia, divenendo briganti, molti si associano alle folle — grandi o piccole non sappiamo — di accattoni, vaganti nelle regioni della Penisola: « Ordiniamo che gli uomini liberi dotati di scarse fortune non siano oppressi ingiustamente dai più ricchi e potenti, che, così, li spingono a vendere ed a consegnare [per riaverli in affitto] i loro beni. Ordiniamo questo, affinché i loro parenti non vengano a trovarsi senza eredità... ed i loro eredi, per indigenza, non diventino mendicanti o malfattori ».

Disposizioni dei re legiferanti, resoconti cronachistici e numerosi atti privati ci rivelano, anche per il periodo seguente, fino al chiudersi del secolo, lo slittamento della proprietà contadina entro le maglie sempre più strette e soffocanti della grande azienda, ma, purtroppo, non consentono una valutazione quantitativa del fenomeno, indicandone solo una tendenza, che pare, tuttavia, essere stata generale. Di sicuro resta la constatazione che gli uomini del tempo e l'economia da essi apprestata e faticosamente difesa mal tolleravano l'urto di eventi naturali e militari particolarmente dannosi. L'ansia e il

timore, congeniti ad una società economicamente indifesa, soprattutto nei ceti inferiori, mantenevano in uno stato continuo di allarme ed in un ordine di idee profondamente pessimistico l'immaginazione e l'intelligenza di molti, anche di coloro che allora scrivevano la Storia ed erano meno preoccupati di altri per il loro sostentamento, disponendo, certo, per nascita e condizione sociale, di maggiori ricchezze della folla dei rustici piccoli proprietari. La lacerazione della compagine imperiale, la spaccatura dell'ordine pubblico a livello eminente, con la discordia tra i figli di Ludovico il Pio, la morte di quest'ultimo, sembrano ad Andrea da Bergamo altrettanti segni della fine, quella « fine » che allora appariva, di volta in volta, ostinatamente, il punto cui gli eventi erano fatalmente protesi, all'apice di periodi « storici » individuati dai cronisti in dominazioni, in dinastie, oppure in regni di singoli sovrani. La loro morte, quasi un accadimento predestinato e tragico, non pareva meno incontenibile nei suoi effetti negativi degli stessi fenomeni astrali, apparizioni di comete ed eclissi. Scrive Andrea: « L'anno 840, il giorno 5 del mese di maggio il sole si oscurò in questo mondo e le stelle erano visibili in pieno giorno... Tutto questo durò quasi mezz'ora e provocò un grande spavento (*facta est tribulatio magna*). E, mentre la gente guardava costernata il fenomeno celeste, molti dubitavano che il mondo potesse ancora continuare. Ma ecco che, quando tutti contemplavano sgomenti un tale desolato paesaggio, il sole ricominciò a splendere all'improvviso e le ombre svanirono ondeggiando dalla sua faccia. Però, la notte che seguì, prima che albeggiasse, rifulse una luce vivissima, come di giorno. I dotti, allora, ammonirono il popolo con queste parole: "Fratelli, siate preparati, poiché si è avverato quanto il Signore predisse nel Vangelo ('Quando vedrete questi segni, sappiate che è vicino il giorno del Signore, grande e manifesto')". Nel mese di giugno, che seguì, venne a morte l'imperatore Ludovico, finendo in pace i suoi giorni. Dopo la sua morte, scoppiò la discordia fra i suoi tre figli, Ludovico e Carlo da una parte, Lotario dall'altra ».

Nel secolo IX, come abbiamo visto, si verificò un processo di generalizzazione della grande proprietà, che andava imponendosi come modello dell'occupazione del suolo e della conquista di terre nuove. Invano, i re carolingi cercarono di evitare l'asservimento dei piccoli proprietari, attratti nell'azienda curtense e ridotti ivi a coloni obbligati alle *corvées*. L'arretratezza tecnica e l'insufficienza degli strumenti agricoli giocavano a sfavore delle piccole aziende contadine, immo-

bilizzate in una situazione perennemente statica, incapaci di reggere ad un'economia precaria e di far fronte alle conseguenze delle calamità naturali. Di qui la debolezza, la mancanza di scorte, il continuo bisogno di aiuti e spesso la necessità di cedere il proprio podere, di molti fra i contadini del tempo.

Per meglio comprendere le vicende dell'agricoltura medioevale, soprattutto nelle sue difficoltà, è necessario che ci rappresentiamo il paesaggio di allora, radicalmente diverso da quello attuale, segnato profondamente da un aspetto semiprimitivo. Nell'Italia Settentrionale, esso si presenta, all'aprirsi del Medioevo, dominato largamente dalle foreste e dalle paludi, ostacoli giganteschi all'economia agraria, tali da esigere sforzi eccezionali per la colonizzazione, se pensiamo alla scarsità e alla inefficacia degli strumenti. In mancanza e deficienza di questi, si richiedeva una somma elevata di lavoro umano e i signori cercavano, dunque, in tutti i modi, di ridurre alle loro dipendenze i rustici, che avrebbero fornito, così, le braccia necessarie. La base umana su cui poggiavano le grandi aziende fondiarie tendeva ad essere molto larga e si allargava continuamente a scapito della libertà di quanti erano attratti alle loro dipendenze. Così, con l'impiego di uomini votati al duro espletamento di corvées affrontate a gran forza di braccia, furono prese d'assalto le aree incolte, dal secolo VIII al XII, quando la pianura padana era segnata ovunque da foreste e paludi.

Sui monti dell'Appennino emiliano si susseguivano quasi ininterrotte le grandi boscaglie di querce, faggi, e abeti, allora presenti come essenza naturale, spontanea. Le ultime, basse propaggini montuose, invece, erano in parte coltivate, come quasi dappertutto la collina e l'alta pianura. La « Bassa », compresa tra la via Emilia e il Po, era ingombra di foreste e di estesissime paludi, che si addensavano vicino al fiume, dove la mancanza di solidi argini facilitava le tante alluvioni: così, vaste zone, già colonizzate dai Romani, erano quasi ritornate allo stato primitivo.

Nella Lombardia e nel Veneto, la bassa pianura, molto più estesa e ricca di acque anche ai nostri giorni, per la presenza dei fontanili, sgorganti numerosi pochi chilometri a sud delle città, e dei grandi affluenti del Po, allora in gran parte incolta e acquitrinosa, respingeva le aree coltivate a nord degli insediamenti urbani: è il caso della popolosa Brianza, a monte di Milano, delle colline e dei fondovalle sovrastanti Verona.

Le foreste dell'Appennino erano costituite soprattutto da querce,

nelle tre varietà del rovere, della farnia e del cerro, fino ai 1.000 metri sul livello del mare, e, più in alto, da faggi e da abeti. La presenza di questi ultimi doveva essere massiccia ancora nel secolo IV, giustificata da un clima forse fino ad allora asciutto; dopo, subentrando forse un periodo di piogge abbondanti e continue, l'abete cedette poco alla volta il posto al faggio e già nel '500 sull'Appennino non ne rimanevano molti esemplari.

Mentre nelle Alpi, in vaste zone, non sono intervenuti cambiamenti sostanziali, la bassa pianura — ben diversamente da ora! — era coperta nel Medioevo da foreste di grandi querce farnie, la qualità più elevata e robusta, che può superare anche i trenta metri di altezza, i 500 anni di vita e il metro di diametro nel tronco. L'albero che dovevano abbattere i rustici dei secoli VIII-XII era una pianta, tuttavia, che rappresentava anche una formidabile riserva di legno e di ghiande per i maiali. Di simili querce in Italia non esistono forse quasi più esemplari. Come non incontriamo più nelle pianure delle betulle, che formavano boscaglie, forse ancora nel secolo VIII, presso le rive del Po, dove la presenza di una volta pare testimoniata dal nome di alcuni villaggi medioevali. Anche la betulla dovette soccombere, travolta in pianura forse dal brusco cambiamento del clima, a partire dal secolo V, e soprattutto lentamente emarginata forse dopo la grande espansione registrata nelle glaciazioni del Quaternario. Anche le conifere, del resto, sono destinate a regredire, in una fase lunghissima, inavvertita in periodi brevi, iniziata da millenni. Sono le piante più vecchie: risalgono al periodo carbonifero, forse 270 milioni di anni fa, e nel periodo giurassico, 170 milioni di anni fa, raggiunsero la massima espansione, con circa 20.000 specie, in tutto il mondo, oggi ridotte a solo 400-600. Agli albori del Medioevo, dunque, le grandi foreste appenniniche, dove cresceva fitto l'abete, e la boscaglia padana, ancora forse punteggiata di betulle, conservavano un aspetto nordico che andava gradatamente svanendo e che, pure, doveva più marcatamente resistere in certe zone, per le caratteristiche del suolo e del clima. Si trattava, comunque sempre, di grandi formazioni, di ricchissime concentrazioni di alberi e di sottobosco, dense e variate.

Nell'anno 772, Desiderio e Adelchi fanno una generosa donazione al monastero femminile di San Salvatore di Brescia, detto poi Santa Giulia: è concessa alle monache una lunga striscia della foresta pubblica reggiana, il *Gaium Regense*, situata nei pressi di Carpi, nel cuore della bassa pianura padana. Nel documento i confini del bosco

donato, esteso per circa 30 kmq, risultano indicati quasi sempre con grandi lettere dell'alfabeto e con altri segni impressi sugli alberi. Sappiamo, così, perché espressamente nominati nella confinazione, della esistenza della quercia farnia (detta impropriamente *rovere* nel documento), del frassino (ad essa in tale ambiente associato), del carpino, dell'oppio (una varietà dell'acero), del pero selvatico, del corniolo. Una foresta ricca, varia, utilissima, dunque, dalla quale si potevano ricavare legni pregiati per farne mobili e resistenti per la strumentazione agricola, oltre alla grande disponibilità di ghiande offerta dalla farnia, la quercia più imponente e produttiva.

Nel secolo VIII, l'epoca del nostro documento, erano le grandi aziende fondiarie solo timidi punti all'interno delle vastissime aree incolte. Di piccole dimensioni, come inghiottite dagli sterminati ambienti forestali, erano recintate gelosamente contro i pericoli degli animali selvatici e di indesiderati visitatori. Nella donazione del 772 leggiamo che Migliarina, la « corte » che sorgeva nel cuore del *Gaium Regense*, era tutta circondata da una siepe; nello stesso periodo un'altra siepe, lunga forse alcuni chilometri, custodiva il villaggio di S. Giovanni in Persiceto.

Se la quercia farnia sembra aver marcato il paesaggio della pianura padana nell'Alto Medioevo, con formazioni dense o interrotte dalla presenza di altri alberi consociati, non in tutte le zone, però, essa doveva imporsi sulle rimanenti specie vegetali. Nei piani più elevati e asciutti alla farnia subentrava, oltre il rovere, una quercia minore, la roverella, oppure il cerro, meno bisognosi di terreni freschi e profondi, quali erano nella zona adiacente al Po, dove, tra l'altro, la farnia poteva trionfare delle varietà similari per la particolare capacità di resistere agli allagamenti, anche per periodi assai lunghi. Tuttavia, nella stessa area circumpadana, dove la palude segnava più accentuatamente i territori incolti, altre piante risultano aver goduto di una diffusione forse quasi esclusiva.

La bassa pianura veronese compresa tra il confine mantovano, a Ovest, e quello vicentino, a Est, doveva allora ospitare non trascurabili boscaglie di tigli, indicate dalla toponomastica, e, più tardi, da altra più sicura documentazione. *Villa Tellidana* era, ancora nel secolo IX e agli inizi del X, il nome del territorio in cui sorse, durante le incursioni ungare, il castello di Nogara, nome, questo, che doveva soppiantare il primo. La *Villa Tellidana* era prossima al fiume Tione, detto nel Medioevo *Tellionem*, da *tellio* (tiglio). Presso Legnago, in

un'area ugualmente paludosa, era situata la vecchia pieve di San Pietro *in Tellida*, destinata a decadere ed a perdere la seconda parte del suo nome. Ancora nel 1304, gli Statuti del comune rurale di Cerea indicano la presenza, nel bosco pubblico della bassa pianura veronese, sfruttato da numerosi enti e comunità limitrofe, della quercia farnia (crediamo erroneamente nel documento chiamata *ròvere*), del cerro, del frassino e del *tiglio*. Con questi dati, crediamo vada corretta la stima che il Keller fece nel 1932 della presenza delle querce nella pianura padana, da lui ritenute ovunque dominanti.

Del resto, la stessa varietà pedologica e climatica degli areali padani impone di controllare zona per zona la consociazione vegetale di un tempo, che non poteva essere uniforme. I boschi relitti, che oggi molto avaramente accompagnano il corso del Po e del Ticino, testimoniano, infatti, situazioni diverse, per la presenza delle piante tipiche della « foresta di sponda » (pioppo, salice, ontano nero), dalle associazioni della bassa pianura non attestata immediatamente sul Po, riscontrate da noi con la lettura del documento dell'anno 772. E diversi erano tutti e due gli areali in questione da quelli dell'alta pianura, a sua volta differente nelle varie regioni: ciottolosa, sabbiosa e sterile nel Friuli, in ampie distese nel Piemonte e nel territorio lombardo-veneto, più ricca di acque e formata di più sottili detriti in Emilia. La bassa pianura stessa era ed è assai più estesa nel Veneto e nella Lombardia, per la fitta rete delle risorgive, che sgorgano dal suolo pochi chilometri a sud di Milano. Nell'Emilia, poi, l'alta pianura non è, in gran parte, che un prolungamento delle propaggini collinari, nei territori di Piacenza, di Parma e di Reggio, mentre a sud di Modena non ha ovunque condizioni idriche radicalmente diverse dalla bassa. La varietà pedologica, idrica e climatica impone, dunque, delle riserve ai grandi quadri descrittivi dell'antica vegetazione arborea, troppo uniformi, come già il paleontologo Angelo Pasa ebbe a rilevare alcuni anni or sono, ribellandosi al mito delle « troppo celebrate foreste di querce ».

Avvicinandosi al Po, da Nord e da Sud, la vegetazione cambiava sempre più radicalmente a mano a mano che le rive del fiume si facevano meno lontane, fino a ridursi, sui greti abbandonati e negli isolotti circondati e spesso sommersi dalle acque, ad una consociazione di salici nani, di ontani neri, piccoli e contorti, di pioppi che non potevano raggiungere grandi dimensioni, causa la precarietà della loro esistenza sulle rive padane, le specie « pioniere », insomma, elio-

file, cioè amanti del sole, che esse ben tolleravano sulle golene sassose. Nell'Alto Medioevo, su una riva e sull'altra del Po, proprio per la presenza di numerosi meandri e di aree di sfogo, spesso abbandonati e asciutti, diversamente da ora che il fiume è stretto da argini possenti, oltre a formazioni di alte boscaglie di sponda, doveva, come si è detto, prosperare, toccando quasi le acque, una misera e improduttiva vegetazione pioniera di salicacee e ontani: la vitalità del salice, la sua adattabilità e resistenza sono ben testimoniate dalle sue circa 300 specie. Con queste « piante tipiche dei suoli alluvionali, umidi, quasi esclusivamente pioniere, eliofile, a breve ciclo vitale » si misurarono forse i coloni del monastero di San Silvestro di Nonantola negli anni 30 del secolo IX, quando fu loro ingiunto di estirpare la *silva infructuosa* che ingombrava la riva settentrionale del Po presso Ostiglia e di ricavarne campi a cereali, vigneti, ortaggi.

Ai coloni fu ordinato di disboscare, dal Po all'interno della boscaglia, ognuno un lotto di terra, con testate, sul fiume e a Nord, di poche decine di metri, ma per una lunghezza di centinaia: ne vennero tanti poderi che tagliavano verticalmente la selva, con strisce adiacenti, assommate alla fine, a lavoro ultimato, in un grande quadrilatero sgombro degli infruttuosi alberi ripensi. I fondi colonici, perpendicolari al Po, stretti e lunghi, potevano, grazie a tale forma, più agevolmente e rapidamente essere arati e liberati dalle acque con pochi canali.

Oltre al disboscamento di parte della selva di Ostiglia, altri interventi colonizzatori brulicarono un po' dappertutto nella bassa pianura, segnalati già nel 772 all'interno dello stesso *Gaium Regense*, di cui si è detto, dai pochi ronchi menzionati, da altri ronchi, ancora, in documenti di quel tempo, che figurano aver punteggiato la bassura paludosa mantovana e cremonese a nord del Po, e, per il secolo IX, dalle attestazioni più esplicite e precise dei grandi elenchi di beni dei monasteri di Bobbio e di Santa Giulia di Brescia. Contratti d'affitto, diplomi regi, e un po' tutti i documenti privati indicano che dal secolo VIII allo scorcio del IX la grande azienda fondiaria e le comunità contadine allargarono le aree coltivate, forse in tanti casi raddoppiandole, dal Po fino alle vallate appenniniche e alpine, ma, tuttavia, senza toccare le dimensioni che le stesse forme organizzative del suolo raggiungeranno alla fine del secolo X e agli inizi dell'XI. La toponomastica, complicata sempre più dalla menzione di insediamenti minori all'interno dell'antica area del villaggio, gli *ubi dicitur*, e dal-

l'affermazione generale di nomi nuovi che, a partire dai primi decenni del secolo X, soppiantano vecchissimi appellativi romani, le espressioni ricorrenti del tipo *curtis Atonis* e *runcum Sigefredi*, colleganti fatti aziendali a iniziative di singoli, rivelano su di un'area vastissima tutto un pullulare di sforzi colonizzatori. Tuttavia, fino alla metà del secolo X, anche per le sopravvenute incursioni ungare, aziende private e villaggi non portarono a termine il processo di perfezionamento del grande impianto agricolo a spese dell'incolto. Si trattava, pur sempre, nella bassa pianura, di radure coltivate all'interno di vaste boscaglie e di paludi, e di ristretti spiazzati aperti nelle massicce foreste sull'Appennino; mentre si perfezionava, certo, la colonizzazione della collina e dell'alta pianura, salvo le aree più sterili, ciottolose e asciutte di quest'ultima. Ma vi fu impiego di una somma stupefacente di energie, e per raccogliere braccia e accumulare potenziale lavoro si concedevano in affitto poderi sempre più estesi, tassativamente legati ad un proporzionale espletamento di corvées, indirizzate soprattutto alla lotta contro l'albero e la palude. Difatti, più estesi sono i poderi, più alto è il numero delle opere: dalla bassa pianura circumpadana all'alta pianura, alla collina, 17 poderi, dei quali conosciamo l'ampiezza, per gli anni 837-1033, registrano queste misure e questi giorni annuali di corvées:

- proprietà del monastero di Nonantola, anni 837-845:

20 iugeri (1 iugero = circa 8.000 mq)	6 corvées
16 iugeri circa	4 corvées
- proprietà di una famiglia comitale modenese, anni 854-898:

12 iugeri	24 corvées
6 iugeri	12 corvées
- proprietà del vescovo di Modena, anni 886-1033:

10 iugeri	12 corvées
8 iugeri	12 corvées
9 iugeri	9 corvées
7 iugeri	6 corvées
4 iugeri	4 corvées
- proprietà del monastero di S. Sisto di Piacenza, anni 877-904:

25 iugeri	23 corvées
25 iugeri	20 corvées
20 iugeri	12 corvées
5 iugeri	5 corvées

- proprietà di un conte reggiano, anno 915:

25 iugeri	48 corvées
12 iugeri	24 corvées
6 iugeri	12 corvées
5 iugeri	10 corvées
- proprietà del monastero di S. Cristina di Olona, secolo X-inizio XI (corte di S. Andrea alle foci del Lambro):

300 poderi, di cui	— quelli di 12 iugeri forniscono 12 corvées
	— quelli di 6 iugeri forniscono 6 corvées

I coloni liberi, del resto, erano obbligati ad espletare un numero molto elevato di corvées, generalmente nel caso mancassero o scarseggiassero i servi domestici e i massari, oppure quando l'estensione e la qualità del terreno dominico lo esigessero, come sulle proprietà del monastero di Bobbio, nell'anno 883, a Bobbio, Calice, Borgotaro, presso Pavia e sul Garda.

L'attrazione dei piccoli proprietari nelle file degli affittuari coltivatori comporta da un lato la disponibilità per gli stessi di un podere normalmente più esteso e redditizio di quello ceduto, dall'altro la corresponsione delle corvées o *opere*, che li vincolano al controllo padronale, avviandoli ad uno stato di sempre più ferrea soggezione: la servitù « di fatto » nasce in questo modo. Certo, oltre all'offerta di un ampio podere — i mansi *ampli et spaciosi* elencati tra i suoi beni dal monastero femminile di Santa Cristina di Olona — anche un canone d'affitto più blando, nelle aree della bassa pianura padana e nei territori interni dell'Appennino, le zone dove si irradiava la colonizzazione, serviva a stimolare i liberi ad accettare di trasformarsi in coloni dipendenti. Nell'Italia del Nord di tradizione longobarda, infatti, mentre nelle zone colonizzate da antico tempo la quota dei cereali da consegnare al padrone, in genere, era di $\frac{1}{3}$ dei grani maggiori e di $\frac{1}{4}$ dei minori, nelle plaghe dove si esercitava la fatica del disboscamento e della bonifica essa consisteva spesso in $\frac{1}{4}$ dei primi e $\frac{1}{5}$ dei secondi; così, per le viti di nuovo impianto, si richiedeva, non la metà, ma $\frac{1}{3}$ del vino. Erano, comunque, pur sempre, canoni di molto superiori a quelli richiesti nelle regioni di antica occupazione e dominio bizantino, da Bologna al mare in Emilia (l'Esarcato) e da Rimini a Osimo (la Pentapoli

Marittima). Qui era generalmente richiesto $1/10$, $1/9$, $1/8$, $1/7$, $1/6$ dei cereali e $1/4$, $1/3$ del vino, dovunque, sia nelle aree di recente insediamento che in quelle dove la presa del suolo era antica. Va osservato, però, che almeno nel basso Ferrarese e Ravennate i poderi avevano una superficie coltivata a grano e vigneto molto ridotta e, quindi, non era sopportabile in tanti casi — crediamo — un canone superiore a quelli anzidetti. Le variazioni, poi, da $1/10$ a $1/6$ e, anche, $1/5$, dipendevano, forse, anche dai diversi tipi di grani, maggiori e minori; certamente così era in alcune zone. Va aggiunto, tuttavia, che nell'Emilia « longobarda » i canoni parziari erano sempre gli stessi, grandi o piccoli che fossero i poderi, variando le quote solo per altri motivi, come si è messo in luce: e abbiamo unità aziendali di 3-4 ettari, di estensione minima, dunque.

La grande varietà tipologica dei patti agrari, che comprendono altre voci, oltre le quote parziarie — o fisse — del grano e del vino, del lino e della canapa, si collega a motivazioni più profonde di quelle puramente tecniche, che furono solo stimolo o pretesto per attuare rapporti colonici con i rustici dettati da precisi atteggiamenti mentali, scaturenti da radicati costumi e usi di civiltà. La varietà è sorprendente: in vaste zone della Toscana è richiesta ai coloni la metà dei prodotti; non solo dei cereali, per i quali, tuttavia, ritroviamo spesso anche il canone del terzo, ma anche dell'olio e del vino, colture che dovevano rappresentare in tanti casi il cespite maggiore del podere, o, comunque, bilanciare il reddito granario. Forse un fatto tecnico stimolò la scelta della quota della metà facendola scivolare dai prodotti che non avevano bisogno di scorte per la semina — olio e vino — a quelli che invece le esigevano, i cereali. Fatto sta che il metro della metà sembra coinvolgere in Toscana gran parte dei contenuti dei patti colonici: spesso le corvées sono in ragione della metà — metà del lavoro contadino sul podere, metà sulla terra tenuta in economia dal signore —; anche quanto l'affittuario può portare con sé allo scadere del termine di locazione, beni mobili e animali, è fissato non di rado in ragione della metà, quando nel Nord dell'Italia sono i $2/3$, i $3/4$, o tutto.

Dove più, dove meno, comunque, i patti colonici si attenuano quando si tratti di richiamare l'attenzione dei rustici, piccoli proprietari, allo scopo di convertirli in contadini dipendenti e volgerne le fatiche, per mezzo delle corvées, sulla parte del terreno signorile destinata alla colonizzazione: in tal modo la grande azienda fondiaria

andò progressivamente allargando la superficie coltivata del nucleo signorile, oltre che delle dipendenze affittate, fino a raggiungere le dimensioni di centinaia di ettari testimoniate per le corti padane del secolo XI.

I patti agrari, al di fuori della regione di influenza bizantina, erano pur sempre gravosi, se consideriamo che la resa dei cereali era al massimo circa tre volte in rapporto alla semente ancora nel secolo X. Tuttavia, anche se i coloni spesso erano in aggiunta oppressi al di là delle pattuizioni legali, come ci rivelano fonti narrative e disposizioni di legge emanate dai sovrani, era loro possibile accumulare qualcosa, sia per la relativa incuria della nobiltà nell'amministrare i propri beni e nella mancanza, quindi, di un controllo oculato dei prodotti e delle consegne, sia per la grande mobilità delle braccia, attratte ora su di un podere, ora su di un altro, con prospettive non di rado migliori che nel passato.

La corte continuava, dunque, per tutti questi motivi ad espandersi ed a generalizzarsi ovunque nell'Italia « longobarda », salvo nelle aree periferiche, dove resistevano antiche o nuove comunità di villaggio, sui monti e nelle bassure malariche della Padania. Ad un certo punto, nel secolo X, una nuova forma di insediamento, prevalentemente signorile, stimolò ancora la formazione delle grandi aziende curtensi: il castello. Con le incursioni degli Ungari, le fortezze sorsero numerosissime nella pianura del Po, configurandosi come villaggi fortificati, spesso assoggettati ai potenti, o come residenze signorili cinte di mura. I castelli si moltiplicarono nel corso del secolo X e dell'XI, attestandosi sulle rive dei fiumi, alla loro confluenza, sui rilievi collinari e montani, richiamandovi gli uomini e sollecitandoli a coltivare e a sfruttare gli spazi incolti adiacenti. Andò così che il reticolo dei *castra* divenne una maglia a trame sempre più strette, punteggiando fittamente colline e pianure e soprattutto nei bassi piani padani fu all'origine di molti nuovi insediamenti, che ruppero l'antica, spopolata, vasta area del villaggio.

La corte barbarica di Migliarina la vediamo fortificata già nel secolo X e, insieme ad altre località cinte di mura, essa formava un susseguirsi ravvicinato e dentro di *castra*: a 2 km e mezzo, circa, sorgeva il castello di Mandrio e, a poco più di 3 km, quello di Carpi, seguiti a Nord da Campagnola Emilia, Novi, Reggiolo, Gonzaga, Pegognaga, San Bnedetto, Santo Stefano, Gorgo, Torricella, Luzzara; verso Sud, rispetto a Migliarina, il reticolo continuava con Bagnolo,

S. Martino in Rio, Prato e i castelli eretti di fronte alla via Emilia, sulle propaggini collinari e nell'alta pianura: Arceto, Sabbione, Rodano, Modolena, Rivalta, Albinea, Canossa, Selvapiana, Paullo, Bianello, Mucciatella, Castellarano, fino ai fortilizi appenninici di Sarzano, Rossena, Carpineti, Bismantova, Toano, Montefiorino. L'elenco può continuare, perché, tra il X secolo e la prima metà dell'XI, dallo spartiacque appenninico al Po, in un'area che, avendo come centro Reggio, è lunga dal monte al piano circa 70 km e larga circa una trentina in linea d'aria, esistevano forse più di 100 castelli.

Nel secolo XI inoltrato sono, ormai, rari i grandi poderi isolati tipici ancora della tarda età longobarda, quei mansi un tempo estesi decine e decine di ettari, persi nella bassa pianura padana e nelle vallate appenniniche, posseduti da uomini liberi o lavorati da coloni affiancati da servi domestici. Ne ritroviamo, nel secolo XI, pochissimi di grandi dimensioni, e, forse, non ne esistono più, se non in zone molto circoscritte, di paragonabili ai poderi della seconda metà dell'VIII e, ancora, del IX secolo. Così i « casali », i gruppi di aziende contadine, sono divenuti villaggi cospicui o massicce corti signorili. Villaggi e corti dove la libertà dei rustici, seppure con gradazioni e diversità da luogo a luogo, da signore a signore, laico o ecclesiastico, è certo universalmente scaduta o molto affievolita, nel generale processo di inglobamento e di controllo della piccola azienda, o meglio dell'unità poderale libera, da parte dell'organismo curtense. Ai titolari degli innumerevoli mansi, un tempo inquadrati nell'esercito longobardo e carolingio, liberi e collegati direttamente al Regno, si sono sostituiti gli affittuari dipendenti, coltivatori di poderi altrui, stretti agli obblighi di natura pubblica e privata della signoria, materializzata nella disseminazione universale delle fortezze, create per la difesa dagli Ungari e poi, soprattutto, per il controllo degli uomini e dei loro beni.

VITO FUMAGALLI
Università di Bologna

AVVERTENZA

Non ho ritenuto di rinviare a singoli spunti delle ricerche e delle opere elencate, dal momento che gran parte del loro contenuto — *figuri o no esplicitamente* — è stato utilizzato nel presente saggio. Così, anche, in determinati casi, per le raccolte documentarie, nelle quali, del resto, non è difficile riscontrare le indicazioni puntuali del testo, relative soprattutto ai contratti d'affitto con coltivatori ed ai polittici. Questi ultimi (i quattro bobbiesi, quelli della Chiesa di Tortona, di Oulx, di Limonta, di Santa Giulia di Brescia, di Santa Cristina di Olona, di Santa Maria di Monte Velate, di San Tommaso di Reggio Emilia, di Migliarina, di San Martino di Lucca) contengono migliaia di dati relativi ai patti colonici. Di alcuni polittici mi sono più volte occupato, rinviano alla bibliografia in merito, comprese le tavole sinottiche del Hartmann per i due primi bobbiesi e del Luzzatto per Santa Giulia e per l'arcivescovato di Lucca. Tuttavia, ove non siano già stati analizzati, anche per fini diversi, in studi miei qui citati, ho indicato in questa sede i numeri e le date dei contratti d'affitto con coltivatori e dei polittici consultati, all'interno delle loro edizioni; ho elencato i documenti con menzioni di castelli, in corrispondenza con il testo. Né l'una, né l'altra rassegna è completa. Va detto, per quanto riguarda la proporzionalità diretta fra estensione poderale e corvées, che a tale conclusione sono giunto anche sulla base degli studi di Massimo Montanari (è in corso di stampa un suo saggio, in cui si affronta ampiamente tale argomento, nel prossimo fascicolo di *Studi Medievali*, dal titolo *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo. Ipotesi sul consumo cerealicolo dei coltivatori dipendenti nell'Italia Settentrionale*). Per il territorio toscano, gli spunti da me qui offerti sono oggetto di indagine e di vasta elaborazione da parte di Bruno Andreolli.

FONTI

- ASTEGIANO L., *Codex diplomaticus Cremonae*, I, Torino, 1895.
 BARSOCCINI D., *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, V, 2, Lucca, 1837.
 BENASSI U., *Codice diplomatico parmense*, I, Parma, 1910.
 BERNHART I., *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*, Monachi, 1810.
 BOSELLI V., *Delle storie piacentine libri XIII*, I-III, Piacenza, 1793-1805.
 BRÜHL C., *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma, 1974, nn. 41, a. 772; 44, a. 772 (bosco presso Carpi).
 BRUNETTI F., *Codice diplomatico toscano*, I-II, Firenze, 1806-1833.
 CAMPI P. M., *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I-III, Piacenza, 1651-1662.
 CENCETTI G., *Le carte bolognesi del secolo decimo*, Bologna, 1936.
 CIPOLLA C., *Statuti rurali veronesi*, I, Venezia, 1890.
 —, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio*, I, Roma, 1918.
Codex Diplomaticus Cavensis, II, Napoli, 1875, n. CCCCLIII, a. 988: «pannu de brache X. corcebaldu I. mantellu I. scarpe pario I. et pario de calze II. zappa I. lena betere I. plumaczu betere faciola II. plaione I. brache pario I.».
Codex Diplomaticus Langobardiae, Torino, 1873.
 DREI G., *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, I, Parma, 1924 (contratti

- d'affitto: nn. VI, a. 907; VII, a. 908 [stipulati per terre nel Bolognese, con canoni identici a quelli del Riminese e dell'Osimano, da noi già analizzati]; XXV, a. 921; XXXVII, a. 929; XLV, a. 936; LII, a. 945; LXXXIX, a. 991; II, Parma, 1928.
- , *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma, 1950 (regesto).
- FAINELLI V., *Codice diplomatico veronese*, I-II, Venezia, 1940-1963.
- FALCONI E., *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma, 1959.
- FANTUZZI M., *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, I, Venezia, 1801.
- FEDERICI V. - BUZZI G., *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, I, Roma, 1911 (ho utilizzato i documenti nel mio *L'agricoltura nell'Emilia-Romagna durante il Medioevo. La conquista del suolo*, contributo alla storia regionale dell'Emilia-Romagna, in bozze presso l'editore Fontana di Imola).
- GUIDI P. - PELLEGRINETTI E., *Inventari del Vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, Roma, 1921, nn. I, circa 890-900; II, seconda metà del secolo IX (politici lucchesi).
- KURZE W., *Codex diplomaticus Amiatinus*, Tübingen, 1974 (livelli, da me non ancora citati, con il canone della metà del grano — oltre che del vino —, o la metà del lavoro, da prestare al padrone, o la metà dei beni mobili asportabile allo scadere del contratto: nn. 82, a. 819; 86, a. 821; 98, a. 826; 99, a. 827; 108, a. 830 (la metà dei beni mobili, solo se il colono è cacciato; altrimenti, se va di sua iniziativa, lo fa « vacuum et inane »); 112, a. 835; 113, a. 835; 114, a. 837 (come al n. 108); 121, a. 843; 123, a. 843; 124, a. 844; 125, a. 845; 127, a. 851 (analogo al n. 108); 135, a. 854; 139, a. 856; 142, a. 860; 144, a. 863; 145, a. 864; 148, a. 866; 151, a. 871; 161, a. 883; 163, a. 886; n. 73, a. 812 per l'elenco di attrezzi agricoli ed altri beni mobili: « biete binaria una, stantarium unum, falce mensuria una, runcilione unum, secure una, tzappa una, marrone unum, runcione unum »; vedi la traduzione del Kurze a p. 145, nota 1).
- LUPUS M., *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, I, Bergamo, 1784.
- MANARESI C., *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, Roma, 1937, n. 4, ante a. 959 (politico di S. Maria).
- Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover, 1878, pp. 221-230 (*Andreae Bergomatis Historia*).
- , *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*:
Annales Regni Francorum, Hannover, 1895;
Ionae Vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis, Hannover, 1905;
Liutprandi episcopi Cremonensis opera, Hannover, 1915.
- , *Leges*, sectio II; *Capitularia regum Francorum*, I-II, Hannover, 1883-1897.
- MURATORI L. A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I-VI, Milano, 1738-1742.
- PATETTA F., *Documento piacentino dell'815*, in *Studi di storia e di diritto in onore di A. Solmi*, I, Milano, 1941, pp. 471-477.
- POGGIALI C., *Memorie storiche della città di Piacenza*, I-XII, Piacenza, 1757-1766.
- SCHIAPARELLI L., *Documenti inediti dell'Archivio Capitolare di Piacenza*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, VII (1897-1898), pp. 183-214.
- , *Codice diplomatico longobardo*, I, Roma, 1929, n. 291, a. 774 Maggio 6; II, Roma, 1933.
- , *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903 (castello: n. XCIV, a. 902-913).
- , *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Roma, 1910.
- , *I diplomi italiani di Ludovico III e Rodolfo II*, Roma, 1910.
- , *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924.
- SOLMI A., *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Roma, 1937, Appendice I, pp. 175-179 (politico di S. Cristina di Olona).

- TIRABOSCHI G., *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, II, Codice diplomatico, Modena, 1785.
- TORELLI P., *Regesto mantovano*, I, Roma, 1914 (castelli: nn. 24, a. 961; 27, a. 962; 28, a. 962; 31, a. 963; 33, a. 966; 34, a. 967; 36, a. 976; 38, a. 981; 56, a. 1033; 58, a. 1015-1036; 64, a. 1044).
- , *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia, 1921 (contratto d'affitto: n. LXXVIII, a. 991; castelli: nn. XXXIX, a. 911; XLI, a. 912; XLVIII, a. 935; L, a. 942; LIII, a. 945; LV, a. 946; LVII, a. 945-952; LXI, a. 963; LXVII, a. 979; LXIX, a. 980 (diploma interpolato); LXX, a. 980; LXXI, a. 981; LXXII, a. 982; LXXXIV, a. 998; XCIV, a. 1001; XCVIII, a. 1006; XCIX, a. 1006; C, a. 1007; CII, a. 1007; CV, a. 1010; CVI, a. 1013; CXI, a. 1017; CXVI, a. 1021; CXVII, a. 1021; CXXI, a. 1014 o 1022 (diploma autentico su modello falso del secolo IX); CXXIII, a. 1025; CXXXII, a. 979-1030; CXXXIII, a. 1032; CXXXV, a. 1032; CXLIV, a. 1037; CXLV, a. 1037; CXLVI, a. 1037; CXLIX, a. 1038; CL, a. 1038; CLVI, a. 1040; CLXVI, a. 1044).
- TORELLI P. - GATTA F. S., *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Modena, 1938 (castello: n. IX, dopo a. 1052).
- VICINI E. P., *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, Roma, 1931 (contratti d'affitto: nn. 43, a. 918; 48, a. 938; 72, a. 998; 82, a. 1009; 83, a. 1009; 104, a. 1025; 130, a. 1030; 148, a. 1033: canoni di portata intermedia — si badi alla posizione del territorio modenese e alle sue vicende politiche! — tra quella dei documenti d'area longobarda e quella dei documenti d'area bizantina: 1/4 dei cereali maggiori, 1/5 dei cereali inferiori, 1/3 del vino); II, Roma, 1936.

BIBLIOGRAFIA

- BOGNETTI G. P., *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi*, in *Id.*, *L'Età Longobarda*, I, Milano, 1966, pp. 143-217 (già in *Atti e memorie del IV Congresso Storico Lombardo*, Milano, 1940, pp. 91-157).
- Bonifica (La) benedettina, a cura di AA. VV., Roma, s.d. (ma 1960).
- BULLOUGH D. A., *The comities of the Regnum Italiae in the carolingian period (774-888)*, in «Papers of the British School at Rome», 23 (1955), pp. 148-168.
- CAPITANI O., *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana»*, Spoleto, 1966.
- CASTAGNETTI A., *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», VIII (1968), pp. 3-20.
- , *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, in «Studi Medievali», XIII, 1 (1972), pp. 95-159 (ove si citano i saggi di R. ROMEO, C. VIOLANTE, G. CHITTOLINI, L. A. KOTELNIKOVA).
- CHERUBINI G., *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze, 1972.
- , *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», VII (1967), pp. 244-270 (ora in *Id.*, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, 1974, pp. 467-500).
- CHEVALLIER R., *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea Emilia-Romagna*, in «Universo», XL (1960), pp. 1077-1104.

- COMBA R., *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV sec.)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 68 (1970), pp. 415-453.
- CONSTABLE G., *Nona et decima. An aspect of carolingian economy*, in « Speculum », 35 (1960), pp. 224-250.
- CONTI E., *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, Roma, 1966.
- , *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965.
- DE CASTRO V., *Gran dizionario corografico dell'Europa*, II, Milano, 1859.
- DELOGU P., *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo », 79 (1968), pp. 35-114.
- , *Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II*, *ibid.*, 80 (1969), pp. 137-189.
- DUBY G., *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari, 1975 (trad. di *Guerriers et paysans. VII^e-XII^e siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris, 1973).
- FASOLI G., *Scritti di storia medioevale*, Bologna, 1974, pp. 3-77 (*Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII; Castelli e signorie rurali*).
- , *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, 1946.
- Formazione (La) della città industriale*, a cura di AA.VV. (= « Quaderni Storici », 27, 3, 1974).
- FUMAGALLI V., *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo*, in « Studi Medievali », X, 1 (1969), pp. 423-446.
- , *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971.
- , *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna, 1974.
- GIACOMINI V. - FENAROLI L., *La flora* (vol. II di *Conosci l'Italia*, a cura del TCI), Milano, 1958.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974.
- HERLIHY D., *The carolingian mansus*, in « Economic History Review », 13 (1960-1961), pp. 79-89.
- HIGOUNET CH., *Les forêts de l'Europe Occidentale du V^e au XI^e siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 343-398.
- HLAWITSCHKA E., *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg i.B., 1960.
- IMBERCIADORI I., *Le scaturigini della mezzadria poderalo nel secolo IX*, in « Economia e Storia », 1958, I, pp. 7-19.
- JONES PH. J., *L'Italia agraria nell'Alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale cit.*, pp. 57-92.
- , *Medieval Agrarian Society in its Prime: Italy*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, I, *The Agrarian Life of the Middle Ages*, II ed., a cura di M. M. POSTAN, Cambridge 1966, pp. 340-431.
- KELLER H., *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 47 (1967), pp. 123-223.
- KELLER P., *Storia postglaciale dei boschi dell'Italia Settentrionale*, in « Archivio botanico », VIII, 1 (1932), pp. 1-24.
- LEICHT P. S., *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, I, Verona-Padova 1903 (ora Milano 1964, con aggiunte alle pp. 155-295).
- LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963 (II ed.).
- , *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, 1910, ora in *m.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 7-167.

- MANACORDA F., *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma, 1968.
- MANSUELLI G. - SCARANI R., *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961.
- MARTIN I. M., *A propos de la Vita de Barbatius évêque de Bénévent*, in « Mélanges de l'École Française de Rome », 86, 1 (1974), pp. 137-164 (con ampia bibliografia sui culti propiziatori del Medioevo, tra i quali il culto « longobardo » della vipera e quello degli alberi).
- MAZZARINO S., *Si può parlare di rivoluzione sociale alla fine del mondo antico?*, in *Il passaggio dall'Antichità al Medioevo in Occidente*, Spoleto, 1962, pp. 410-425.
- MULLENDERS W., *Contribution à l'étude palynologique des tourbières de la Bar (Département des Ardennes)*, in *Pollen et spores*, 2 (1960), pp. 43-55.
- NOËL R., *Les dépôts des pollens fossiles*, Turnhout, 1972.
- PASA A., *Posizione e confini, storia geologica e aspetto fisico del territorio veronese, in Verona e il suo territorio*, I, Verona, 1960, pp. 5-36.
- ROMANO R., *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971.
- ROMANO R. - TENENTI A., *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Milano, 1967.
- ROSSETTI G., *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medio Evo. Cologno Monzese, I, Secoli VIII-X*, Milano, 1968.
- , *Formazione e caratteri della signoria di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella « Langobardia » del secolo X*, in « Aevum », XLVIII (1974), pp. 1-67 (estratto).
- ROTELLI C., *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano, 1967.
- , *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973.
- RUGGINI L., *Economia e società nell'« Italia Annonaria »*, Milano, 1961.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- SESTINI A., *Il paesaggio* (vol. VII di *Conosci l'Italia*, a cura del TCI), Milano, 1963.
- SETTIA A. A., « *Villam circa castrum restringere* »: migrazioni e accentrimento di abitanti sulla collina torinese nel basso Medioevo, in « Quaderni Storici », 24, 3 (1973), pp. 905-944.
- SLICHER VAN BATH B. H., *Le climat et les récoltes en haut Moyen Age*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 399-425.
- TABACCO G., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966.
- TELLENBACH G., *Die Germanen und das Abendland bis zum Beginn des dreizehnten Jahrhunderts*, in *Saeculum Weltgeschichte*, 4, Freiburg-Basel-Wien, 1968, pp. 158-401.
- TIRABOSCHI G., *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, II, Modena, 1825 (voce *Persicetum*); I, Modena, 1824.
- TOMASELLI R., *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, in « Bollettino della società pavese di storia patria », LXVII (1967), pp. 1-13 (estratto), con accurata bibliografia a pp. 12-13.
- TOUBERT P., *Les structures du Latium médiéval*, I-II, Roma, 1973.
- Vegetali* (I), I-II, Novara, 1972 (a cura di AA.VV.).
- VERHOULST A., *La genèse du régime domanial classique en France en haut Moyen Age*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 135-160.
- VIOLANTE C., *La società milanese in età precomunale*, Bari, 1953 (II ed. 1974).

